Monti: la manovra va blindata e approvata a tutti i costi

Finanziaria in aula
Per Dini prova finale
Tensioni nei poli in vista del voto

Da oggi alla Camera esame della Finanziaria in aula. Cominciano due settimane decisive per le sorti della legislatura. Tensioni nel Polo, dove l'ala «dura» capitanata da Martino è per il «no», mentre i «moderati» cercano una mediazione con Dini. Da Bruxelles Mario Monti chiede la «blindatura» della manovra economica (facoltà per il governo di imporre automaticamente tagli e tasse). Scalfari critica Scalfaro e Dini perché ritardano il voto.

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Con l'esame della legge finanziaria che parte oggi nell'aula della Camera si aprono due settimane decisive per capire se e come si esaurirà questa legislatura. Dini, com'è noto, si è impegnato a dimettersi subito dopo l'approvazione della manovra economica e prima della fine dell'anno. Il provvedimento dovrebbe tornare per il voto definitivo in Senato giovedì 21. Subito dopo è attesa la sospirata «verifica» parlamentare per capire se esistono le condizioni per una prosecuzione dell'azione del governo, almeno per il semestre europeo, oppure se le Camere dovranno essere sciolte subito. Ma intanto la Finanziaria sarà approvata dalla Camera o no? Il governo qui non dispone, diversamente che al Senato, di una maggioranza ampia e sicura. Il centrosinistra più la Lega, più la pattuglia dei Comunisti unitari (che a certe condizioni sono disposti a votare la «manovra») non arrivano alla maggioranza per una manciata di voti. Tuttavia il capogruppo progressista Luigi Berlinguer si mostra abbastanza sicuro che la legge passerà. I «moderati» del Polo – Ccd, Cdu, «federalisti» di Costa, una parte di Forza Italia – non hanno mai nascosto di non essere favorevoli al muro contro muro sulle questioni del bilancio. Ma anche Berlusconi ha qualche problema. «Può essere tentato – osserva Berlinguer – di mandare in crisi il governo proprio sulla Finanziaria. Ma poi che fa, va al voto con questa patente di irresponsabilità?». E a destra, infatti, c'è un certo subbuglio.

Tensioni nel Polo

L'economista e ex ministro degli Esteri Antonio Martino, già al centro delle polemiche per la sua linea platealmente sconfessata sull'Europa di Maastricht, ha raccolto un'ottantina di firme di parlamentari che dicono un «no» secco alle scelte economiche di Dini. E minaccia di dimettersi se sarà nuovamente sconfessato. Tra le «colombe» c'è tensione. Pierferdinando Casini del Ccd ieri si è detto molto preoccupato: procedere in ordine sparso «sarebbe esiziale per il Polo». Ccd e Cdu hanno abbandonato l'altro giorno la Commissione bilancio della Camera – che ha licenziato il testo da oggi all'esame dell'aula col voto di centrosinistra e Lega contro il Polo – in polemica soprattutto per le scelte che hanno tutelato i finanziamenti alla scuola pubblica rispetto a quella privata. Sia Casini che il capogruppo ccd Giovanardi indicano proprio questo terreno – scuola privata e famiglia – come quello su cui il governo deve dare «segnali» più consistenti se vuole un atteggiamento benevolo da parte degli ex dc di destra. Gli emendamenti depositati alla Camera peraltro sono alcune migliaia, tanto che di fronte all'ipotesi di un voto di fiducia l'ex liberale Costa – altra «colomba» del Polo a capo di una trentina di parlamentari – propone un accordo per ridurli a non più di 500. Ma c'è un altro aspetto forse destinato a movimentare la discussione alla Camera. L'ha rilanciato ieri da Bruxelles il Commissario europeo Mario Monti con un appello alla cosiddetta «blindatura» della legge finanziaria. Un meccanismo, cioè, che consenta al governo riaggiustamenti meccanici della manovra – sul fronte del taglio delle spese o dell'aumento delle tasse – nel caso che gli obiettivi di contenimento del deficit non siano raggiunti. Una versione di questa «blindatura» ma tutta orientata all'intervento sulle spese e proposta dalla destra è stata respinta dalla Commissione bilancio. Cosa per cui sempre Costa si è precipitato a rispondere a Monti che ogni responsabilità al riguardo va addossata alla sinistra.

Scalfari contro Scalfaro

Un altra affermazione del «fondo parlamentare «federalista»» richiama la grande questione politica sullo sfondo: la data del voto. Costa si dice d'accordo con la posizione avanzata un po' a sorpresa dal capogruppo di Forza Italia Dotti, che ha parlato di voto a maggio previa approvazione di due riforme per garantire meglio la governabilità futura: l'indicazione del premier sulla scheda elettorale e una norma «antiribaltone» (elezioni obbligatorie se il governo è sfiduciato). La questione della data del voto in realtà resta al centro dell'attenzione di politici e giornalisti, nonostante le proteste – a volte un po' stucchevoli – degli uni e degli altri per la noiosità del questo. Stabilire quando e soprattutto perché si vota in democrazia resta questione rilevante. Ci ha dedicato ieri il suo editoriale domenicale Eugenio Scalfari, con toni critici particolarmente vivaci all'indirizzo di Scalfaro e di Dini, accusati di voler favorire a tutti i costi un prolungamento ormai inopportuno della legislatura. Il direttore di Repubblica entra nei dettagli della gestione del semestre europeo, osservando che la Conferenza intergovernativa (l'impegno più importante) potrebbe tranquillamente svolgersi in aprile, quando – se si votasse entro febbraio – il nuovo governo potrebbe essere già in carica. Ma Dini nel recente dibattito alla Camera aveva dato per scontato ormai che la Conferenza si svolgesse invece in marzo. Nei Poli comunque c'è fermento. Se la destra appare divisa, anche nel centrosinistra emergono spinte centrifughe (dai socialisti del Si a Segni ai Verdi), spiegabili come resistenze rispetto al voto anticipato (o come apertura delle contrattazioni in vista delle candidature). Anche l'attivismo di Di Pietro può essere letto come il segnale di elezioni ormai alle porte.

A Terrassa Padovana opposizione aumenta stipendio a sindaco

«Non è il caso», si schermiva lui. «Devi accettare, sei bravo», insistevano le opposizioni. «No, è immorale», si tirava indietro lui. Inutilmente. Tira e molla, il sindaco è stato obbligato a percepire il massimo stipendio possibile. Non voleva, la sua maggioranza – centristi vicini ai «popolari» – neanche. La minoranza di sinistra si è imposta, pretendendo il voto, ed ha vinto. Ora gongola: «Li abbiamo spaccati». Beh, sognarsela, un'opposizione così... Terrassa Padovana è un piccolo comune, poco più di 2 000 abitanti. Il sindaco, Antonio Gobbato, è un insegnante in pensione anticipata, politicamente vicino a Rosy Bindi. Percepisce un'indennità di carica di neanche 800.000 lire lorde. Pochine. All'ultimo consiglio comunale propone un lieve aumento: «Avevo pensato al 15% in più. Appena l'ho detto, le sinistre sono insorte. Io credevo che fossero contrarie, invece il loro capogruppo ha rilanciato: 'No, lei deve percepire il massimo' ...». E perché? «Il ragionamento non era neanche sbagliato: se ho il massimo devo dare il massimo». Morale: dal prossimo anno il recalcitrante sindaco – che ha votato contro l'aumento – percepirà il massimo, che è comunque poco, 1.046.000 lire lorde, 7/800 000 lire una volta depurato di tassa salute e prelievi fiscali. M. S.

L'economista Mario Monti Giovanni Giovannetti/Effigie

A dieci anni dalla fondazione

I Beati costruttori di pace diventano un'associazione

■ PADOVA. Fine dello spontaneismo. Dieci anni dopo l'appello di fondazione, i «Beati i costruttori di pace» hanno deciso di rifondarsi trasformandosi in associazione nazionale. Per ora c'è l'intenzione espressa ieri a Padova a conclusione del loro convegno. Sedi, strutture, cariche e modi di finanziamento sono tutti da decidere. Sarà anche un viaggio del movimento alla scoperta di sè stesso. Benemerito ma impalpabile gruppo, i «Beati», capaci di mobilitare migliaia di persone su singoli progetti concreti ed allo stesso tempo di reggersi sull'attività fissa di un pugno di persone per lo più sacerdoti.

Nel 1985, sopratutto per scuotere le coscienze cattoliche ed il mondo ecclesiale sui temi della pace, partì un appello scritto dal padovano don Albino Bizzotto, firmato da altri 27 prelati fra cui l'allora direttore di Nigrizia Alex Zanotelli, ora missionario in una baraccopoli in Kenya, e un paio di vescovi. Dieci anni dopo anche i «Beati» si ritrovano con un mondo totalmente cambiato. Allora puntavano contro la corsa agli armamenti fra est e ovest ed il divario fra nord e sud della terra. Si sono invece ritrovati ad agire sopratutto nella vicina ex Jugoslavia. Si sentono immersi, dice don Bizzotto, «in un mondo globale dove agiscono ovunque gli stessi meccanismi, con un miliardo di persone «inutili» che non servono più neanche ad essere sfruttate». Hanno contribuito a scuotere anche la chiesa. Ma ieri al loro convegno per la prima volta non c'era neanche un vescovo italiano.

Discuteranno ulteriormente: ci sono molte anime nel movimento, chi punta all'iniziativa eclatante e chi allo scavo interiore, sul tipo di cammino da percorrere. Intanto hanno celebrato l'esperienza vissuta: la «diplomazia popolare» delle marce su Sarajevo e sull'Onu, il treno della pace, le tende della convivenza, la presenza fissa in Bosnia gestendo il «servizio postale». E ricordato il primo caduto, Gabriele Moreno Locatelli, volontario bresciano ucciso da un cecchino sul ponte di Verbania. M. S.

L'apertura irreversibile del Concilio Vaticano II

ALCESTE SANTINI

La grande novità del Concilio Vaticano II, vista alla luce dei trent'anni trascorsi dalla sua conclusione avvenuta l'8 dicembre 1965, sta nell'aver determinato e teorizzato come scelta irreversibile l'apertura della Chiesa cattolica alle religioni cristiane e non ed alle diverse culture per avviare con esse un dialogo che consentisse la ricerca di punti di incontro al servizio dell'umanità. Una decisione di portata storica, come ha ricordato Giovanni Paolo II lo scorso 8 dicembre, per rinnovare l'impegno a portare avanti quella svolta che fu di rottura rispetto ad una secolare tradizione giunta fino a Pio XII per cui valeva la formula «Extra Ecclesia nulla salus», ossia al di fuori della Chiesa non c'è salvezza, il che voleva dire che tutti i non cattolici (ebrei, ortodossi, protestanti, musulmani, induisti, buddisti ecc.) e ancora di più i non credenti o indifferenti al fatto religioso o si convertivano al cattolicesimo o erano considerati «infedeli e reprobi».

Termini che rievocavano il «deicidio» che aveva portato a scomunicare gli ebrei accusati di aver ucciso Gesù, le crociate contro i musulmani «infedeli», l'inquisizione contro tutte le posizioni culturali e scientifiche non ritenute in consonanza con la visione cattolica del tempo (vedi il caso Galileo). La divisione tra Chiese cristiane con lo scisma d'Oriente del 1054 e la Riforma di Lutero del XVI secolo. E Il Sillabo del 1864 di Pio IX fu poi il documento estremo di condanna della cultura moderna per cui, per quasi un secolo, fino al 1958 quando morì Pio XII, i rapporti tra la Chiesa ed il mondo laico furono caratterizzati da polemiche assai aspre.

Perciò è grazie all'apertura del Concilio ed ai documenti significativi da questo prodotti, fra cui la Gaudium et spes e Nostra aetate, che la Chiesa cattolica ha potuto stabilire rapporti nuovi, ritirando vecchie e superate scomuniche, ed avviare un dialogo a tutto campo con le altre religioni e le differenti culture allargando così i suoi orizzonti culturali e conquistando una maggiore credibilità nei confronti della modernità, anche se rimangono nodi da sciogliere, specialmente in materia morale, a cominciare dal controllo delle nascite e sulla sessualità.

Di qui il ruolo fondamentale svolto da Giovanni XXIII nell'intuire la necessità di quell'apertura e di averla resa possibile convocando un Concilio, facendo così uscire la Chiesa da quell'area ristretta di «civiltà occidentale» con la quale l'aveva identificata Pio XII che non riuscì a sottrarla alla logica dei blocchi contrapposti nel lungo periodo della guerra fredda per ricollocarla, come hanno fatto Giovanni XXIII e Paolo VI, sull'onda del Concilio, con una sua specificità evangelica in un mondo profondamente mutato ed in continuo cambiamento sul piano politico, sociale e del costume.

Ma quell'apertura, per le sue implicazioni all'interno della complessa realtà ecclesiale ed in rapporto ai contesti socio politici del mondo, ha creato non pochi problemi nuovi nel dare vita ad un processo di rinnovamento che ha richiesto anche ripensamenti autocritici. Tanto che lo stesso Paolo VI, che da cardinale e da Papa ha contribuito in modo rilevante a fronteggiare tensioni e dare ordine e prospettiva agli effetti dirompenti di quell'apertura, disse in un drammatico discorso del 29 giugno 1972 in S. Pietro: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa ed è venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza», da ipotizzare che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio».

Giovanni Paolo II, nei suoi diciassette anni di pontificato, si è impegnato a portare avanti quell'apertura e per riaffermarne l'irreversibilità di fronte ai critici ed a vescovi, come lo scomparso mons. Marcel Lefebvre, che lavoravano per uno scisma all'interno della cattolicità in senso anticonciliare, convocò un Sinodo mondiale dei vescovi nel 1985. Quel Sinodo non solo dissipò i timori di un affossamento del Concilio o di passi indietro rispetto ad esso, ma rinnovò la necessità per tutta la Chiesa di favorire una nuova più ampia e più profonda conoscenza e accettazione dell'evento conciliare.

In questi ultimi dieci anni e soprattutto dopo la svolta politica mondiale del 1989 ed in vista del Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II ha intensificato i suoi sforzi, anche autocritici, fino a mettere in discussione il suo «primato» per rilanciare il dialogo con le altre religioni, anche con gesti inediti come la sua visita nella Sinagoga di Roma, il riconoscimento dello Stato di Israele e dei «torti» fatti dalla Chiesa a Galileo per impostare un approccio del tutto nuovo tra teologia e scienza. Ha riconosciuto pure i ritardi della Chiesa verso la donna ed i movimenti femminili, anche se continua a negare l'accesso delle donne al sacerdozio ed a mostrarsi chiuso verso i contraccettivi, nonostante abbia ammesso la procreazione responsabile della coppia. Ha però affermato che la Chiesa non deve schierarsi con alcuna forza politica, ma deve limitarsi a proporre ed affermare i suoi valori, forse per dare una risposta alle Chiese di Polonia e di Irlanda per le sconfitte subite rispettivamente alle elezioni presidenziali ed al referendum sul divorzio.

La Russa, ripreso da un fotografo col braccio alzato a una festa, si scusa: cantavo Celentano

Vice della Camera con saluto romano

Pensi a canzoni come «Faccetta nera» e invece scopri che era «Una carezza in un pugno» di Adriano Celentano. Il Corriere della sera pubblica le foto del matrimonio di Viviana Beccalossi a Brescia con il vicepresidente della Camera La Russa ritratto in bella evidenza con una mano destra alzata. E lui: «Non era un saluto romano, stavamo giocando con la canzone di Celentano». Ma chi c'era dice: «Anche molti inni del ventennio».

PAOLA SACCHI

■ ROMA. «Macchè, sono tutte sciocchezze. Stavamo cantando una canzone di Celentano». Prego, onorevole La Russa? «Sì, se la ricorda quella che diceva Ma non vorrei che tu a mezzanotte e tre...?». E poi continuava parlando di un pugno chiuso e... ora non ricordo bene». Come no. L'aiutiamo onorevole, diceva: dal pugno chiuso una carezza nascerà. E solo che qui dal pugno chiuso, stando ad un servizio pubblicato sul Corriere della sera di ieri e corredato da tanto di foto sul matrimonio svoltosi a Brescia di Viviana Beccalossi sarebbe nato un bel saluto romano. Quello di Ignazio La Russa – che oltre ad essere dirigente di An del nuovo corso finiano è anche vicepresidente della Camera dei deputati – e di altri invitati all'allegro banchetto per le nozze della ex sfidante di Martinazzoli alla guida del municipio bresciano. E allora che c'entra Celentano, onorevole? «Guardi – risponde La Russa – escludo nel modo più categorico che ci siano stati canti nostalgici o, tantomeno, che io diressi i cori come è stato scritto. Anche perchè, vede, la foto mi ritrae accanto ad un microfono abbassato, si vede l'asta, ecco. Ma insomma che vi pare, qualcosa su cui scrivere questa? Non so neppure se manderò la smentita ai giornali». E Celentano c'entra perchè, vede, noi negli anni Settanta facevamo un giochino in cui ogni volta che cantavamo questa canzone facevamo il pugno chiuso e poi aprivamo la mano».

Ma in belle cose però quelle della foto. «Ma sì, uno apre la mano perchè appunto dopo il pugno chiuso viene una carezza... e poi insomma uno gioca con i simboli anche quelli politici. Che male c'è. Io comunque non ho diretto nessun coro e le escludo che ci siano stati canti fascisti o canzoni nostalgiche. Figuriamoci, anche quando ero dirigente del Fronte della gioventù a Milano io poi il saluto romano non lo facevo. Almeno fino a quando c'ero io non è andata come scrive Il Corriere. E poi sa in situazioni scherzose tutto è possibile». Lei, onorevole, però rappresenta le istituzioni, è vicepresidente della Camera dei deputati. «Ma insomma, che le devo dire. Può darsi che mi abbiano fotografato proprio nel momento in cui stendevo la mano per poi richiuderla per dire un ciao».

Il dopo-Martinazzoli

Per caso nel repertorio anni 60-70 del banchetto nuziale bresciano c'era compreso anche Ciao ciao bambina. Battute a parte, a Brescia i bene informati ed un fotografo presente alla cerimonia dicono che le cose non sarebbero però esattamente andate in questo modo. E il ricevimento per il matrimonio di Viviana Beccalossi, capogruppo di An al Comune lombardo, si sarebbe diviso in due. Fase quella con Martinazzoli presente e quella post Martinazzoli. Canzoni dell'Ulisse di Lagabue e tanto kazzinche fino che il sindaco di Brescia è stato presente. Giovinezza giovinezza, Faccetta nera ma anche Celentano dopo la sua partenza. Raccontano che tra un brindisi e l'altro gli animi si sarebbero scaldati e le imbazioni si sarebbero sciolte per dar vita ad un bel remember del tempo andato. Festa privatissima ma finita a finire con tanto di foto sul Corriere della sera suscitando, sembra, le ire della giovane Viviana. La esponente di An ieri mattina all'aeroporto, mentre stava partendo insieme al neoconsorte per il viaggio di nozze in quel di Miami e Santo Domingo, con gran disappunto avrebbe letto dei festeggiamenti del suo matrimonio immortalato sul giornale con tutte quelle mani destre alzate. Seppur uscite nel corso dell'on. La Russa ... me lui racconta dal «pugno chiuso» della canzone di Celentano. Chi c'era non conferma che il gesto del dirigente di An ... definito comunque inequivocabile ... fosse contestuale a qualche canzone del ventennio. Forse la prossima volta, a scanso di equivoci, sarà meglio cambiare repertorio. E provare con un altro cantautore.

Ignazio La Russa al matrimonio di Viviana Beccalossi Da «Il Corriere della Sera»

D'Onofrio: forse un relax

Ma cosa dicono di quella foto dell'on. La Russa, che come lei ... anche un incarico istituzionale, visto che è vicepresidente della Camera, gli alleati di An nel Polo? «Ma io non mi occupo di matrimoni. Insomma, a quelle ... un festeggiamento privato», risponde il Ccd D'Onofrio. «E poi l'on. La Russa smentisce ... comunque non c'ero, quindi come faccio a commentare. Dico solo che se quello era un saluto romano ... che non mi piace. Penso però che quello che contano sono gli atti politici di An. E se c'è stato ... Non mi stupirei se poi in privato ... rimasti simboli di una storia durata cosi tanti anni ... Anzi, le troverei normale. E poi chissà, ... essere D'Onofrio, quello può essere in modo ... con simboli della storia precedente ... il cambiamento non può non avere ... psicologico ... momento politico. Io penso ... così. E Celentano cosa direbbe».